

# Prospettive di genere nel contrasto e prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento in Europa<sup>2</sup>

## 1. Introduzione

All'interno delle recenti politiche europee di contrasto e prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento la prospettiva di genere ha iniziato, timidamente, ad essere presa in considerazione ma continua ad essere fortemente sottostimata o pesantemente influenzata da stereotipi.

La nostra analisi parte dai seguenti quesiti: 1. Come si spiegano tali omissioni e lacune all'interno delle strategie di prevenzione? 2. È utile inserire una prospettiva di genere in questo settore? quali sono le criticità e le opportunità che tale prospettiva può offrire?

Per rispondere a tali quesiti si è proceduto con l'analisi dei documenti ufficiali a livello nazionale in cui emerge la mancanza quasi totale di riferimenti e approfondimenti adeguati rispetto alla questione del genere nelle politiche di contrasto e prevenzione alla radicalizzazione nei vari paesi europei, ad eccezione del caso inglese che può essere considerato il caso studio capofila in Europa e grazie al quale è stato possibile iniziare un'importante riflessione sugli errori commessi fino ad oggi.

Attraverso l'analisi della esigua letteratura scientifica disponibile e della letteratura "grigia" sull'argomento abbiamo tentato di individuare le cause principali che hanno impedito, e continuano a inficiare, una seria presa di coscienza dell'importanza di adottare una corretta prospettiva di genere nei programmi di prevenzione alla radicalizzazione al fine di formulare raccomandazioni utili a migliorare la programmazione e l'implementazione delle future politiche di CVE (Countering Violent Extremism) e PVE (Preventing Violent Extremism).

Il primo elemento che emerge riguarda la natura e l'evoluzione delle politiche di CT (Counter-Terrorism) all'interno dell'Unione europea. In particolare la postura "hard" che ha caratterizzato l'approccio dei paesi europei nella prima fase di contrasto al terrorismo concedeva poco spazio alla prevenzione e di conseguenza anche alle eventuali problematiche legate al genere. Il recente passaggio a una postura "soft" ha aperto degli spazi di interazione e di dialogo tra istituzioni e società civile, tra apparati di sicurezza e comunità di attivisti per i diritti, ma si evidenzia ancora una tendenza a essenzializzare e strumentalizzare il ruolo delle donne nelle strategie di prevenzione della radicalizzazione. Questo errore è strettamente legato ad un altro aspetto che ha caratterizzato queste politiche, ossia l'essere rimaste focalizzate, a partire dall'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 e per quasi due decenni, principalmente sull'estremismo islamista. In particolare, l'obiettivo che si prefiggevano era quello di sviluppare la resilienza di quelle comunità considerate "a rischio", finendo spesso col leggere il fenomeno terrorista attraverso pregiudizi etnici e di genere.

Il secondo elemento è strettamente legato agli stereotipi che hanno influenzato la riflessione su donna e violenza, e in generale negli studi sulla sicurezza, e che si ripercuotono chiaramente anche nelle riflessioni sul ruolo delle donne nel contrasto all'estremismo violento. In particolare ci si riferisce alla tendenza a sottovalutare la soggettività femminile sia all'interno dei processi di radicalizzazione che, di conseguenza, nei processi di contrasto e prevenzione.

Ad oggi si registra ancora una scarsa produzione scientifica sul ruolo delle donne nelle politiche di CVE e PVE, mentre segnali incoraggianti e un apporto conoscitivo significativo sta arrivando dai risultati di molteplici associazioni che lavorano da anni sul campo e che hanno iniziato a far emergere le contraddizioni e gli "effetti perversi" di tali approcci istituzionali.

1 Valeria Rosato, Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre, mail [valeria.rosato@uniroma3.it](mailto:valeria.rosato@uniroma3.it), ORCID 0000-0002-5565-033X.

2 Received: 30/11/2021. Revised: 20/07/2022. Accepted: 20/09/2022.

Ciò che emerge da queste esperienze e riflessioni più recenti, come vedremo, è chiaro: il più grande ostacolo per le donne e il loro ruolo nel contrasto e nella prevenzione dell'estremismo violento rimane la disuguaglianza di genere.

## 2. Evoluzione delle politiche di CVE/PVE in Europa e prospettiva di genere

L'evento epocale dell'11 settembre 2001 ha dato un grande impulso alla revisione e al rafforzamento delle misure di *Counter-Terrorism* (CT) nella maggior parte dei paesi europei, processo che è proseguito negli anni a seguito di eventi traumatici verificatisi nei loro territori. La tendenza che ha accomunato infatti molti paesi è stata quella di "inseguire" il fenomeno del terrorismo, in modo particolare quello Jihadista, nella sua evoluzione (Maniscalco, Rosato, 2019; Rosato, 2020). In risposta degli attacchi terroristici di Madrid (2004) e Londra (2005) alcuni Stati hanno incrementato e raffinato le misure di repressione rafforzando le attività di polizia e di intelligence a scapito delle attività di prevenzione e riabilitazione. Anche le più promettenti politiche di CT a livello nazionale, essendo state concepite esclusivamente in termini di sicurezza, si sono spesso mostrate problematiche e controproducenti dato il loro impatto negativo e lesivo di importanti valori fondanti le società europee come i diritti umani e di libertà (Maniscalco, Rosato, 2019; Rosato, 2020). E tutto ciò nonostante le raccomandazioni delle Nazioni Unite che con l'adozione della *Global Counter-terrorism Strategy* del 2006 invitava gli stati a implementare misure di contrasto conformi al diritto umanitario internazionale<sup>3</sup>.

Di fronte all'inefficacia degli approcci di CT un cambiamento di passo si è registrato a livello internazionale a partire dagli anni 2014-2015, dove uno spostamento di enfasi dal concetto di terrorismo a quello di estremismo violento denotava lo sforzo di passare ad un approccio più "soft", incentrato sulla prevenzione e l'inclusione dei soggetti vulnerabili attraverso una stretta collaborazione tra autorità pubbliche e attori della società civile<sup>4</sup> (UN Plan of Action, 2015; Maniscalco, Rosato, 2019). All'interno di tale approccio le famiglie sono state identificate come un obiettivo prioritario per la prevenzione, sia da parte dei politici che dei professionisti nel settore della PVE/CVE (Koehler, 2015, 2018; El-Amraoui, Ducol, 2019). Ciò perché il processo di radicalizzazione di un individuo coinvolge inevitabilmente anche la famiglia (Khosrokhavar, 2018), la cerchia degli amici, la comunità e la società più ampia. Inoltre, all'interno della famiglia, un ruolo cruciale viene assegnato alla donna, in quanto madre, sia per la capacità/possibilità di intercettare i segni di radicalizzazione, sia in quanto mediatore all'interno della famiglia e della comunità (OSCE, 2019; Quilliam Foundation, 2015).

Ma questo tentativo di inclusione delle donne, secondo molte organizzazioni di attivisti, finora è stato trattato esclusivamente come un mero "tick-box exercise", senza alcun vero coinvolgimento nelle questioni familiari più ampie. All'interno di questi approcci si sono commessi sostanzialmente due errori: il primo è stato quello di considerare la donna come oggetto e non soggetto attivo della politica e, in particolare, si è essenzializzata la figura della donna musulmana negandone le diverse esperienze e identità e utilizzando una logica maternalistica per cui il ruolo della donna è identificato e limitato a quello di membro della famiglia (madre, moglie, sorella ecc.); il secondo è stato quello di negare un ruolo attivo femminile, attraverso una logica paternalistica che giustifica l'intervento dello stato nella sfera privata in nome della loro sicurezza. Inoltre, le risorse che prima venivano stanziare per finanziare progetti sullo sviluppo e la difesa dei diritti e della sicurezza delle donne sono state tagliate negli anni per dare prio-

3 Risoluzione delle Nazioni Unite "60/288. The United Nations Global Counter-Terrorism Strategy", <https://undocs.org/en/A/RES/60/288>

4 Commissione Europea: Comunicazione della commissione al parlamento europeo, al consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni "Prevenire la radicalizzazione che porta al terrorismo e all'estremismo violento: rafforzare la risposta dell'UE", <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52013DC0941&from=EN>

rità a iniziative focalizzate sugli uomini, considerati soggetti a più “alto rischio” (Satterthwaite, Huckerby, 2013).

L'analisi dei documenti ufficiali sui programmi di CVE finora elaborati a livello nazionale dai diversi paesi europei mostra chiaramente la quasi totale assenza di riferimenti ad una prospettiva di genere<sup>5</sup>. L'unico caso che fa eccezione è quello del Regno Unito che all'interno del programma CONTEST<sup>6</sup>, avviato nel luglio del 2011, e in particolare nella sezione *Prevent*, ha inserito un esplicito riferimento al ruolo delle donne nella strategia di prevenzione. Si è trattato di un caso unico all'interno dell'Unione Europea che è stato ampiamente criticato e negli anni ha subito varie modifiche, consegnando delle lezioni importanti utili a correggere e migliorare l'attuale impostazione delle strategie di CVE e PVE a livello europeo, e non solo. La prima fase della strategia *Prevent* (2007-2011) dedicava ampio spazio al ruolo delle donne musulmane all'interno di un approccio più generale che si fondava sull'integrazione e la coesione comunitaria al fine di incrementarne la resilienza. Per raggiungere questo obiettivo si riteneva prioritario sfidare l'ideologia estremista e il coinvolgimento delle donne musulmane era considerato di cruciale importanza data la loro particolare posizione all'interno delle loro famiglie e delle loro comunità. Non è un caso che in alcuni progetti si citasse esplicitamente la donna nel suo ruolo di madre e della sua capacità “unica” di poter intervenire e influenzare i comportamenti dei suoi figli in caso di radicalizzazione.

La revisione della strategia *Prevent* compiuta nel 2011 ha eliminato riferimenti specifici alle donne e ha modificato il suo approccio originario scindendo chiaramente le azioni di prevenzione alla radicalizzazione da quelle più ampie mirate all'integrazione comunitaria. Il programma, infatti, era stato duramente criticato per i suoi effetti discriminanti e stigmatizzanti nei confronti delle comunità musulmane (Spalek, McDonald, 2010; Thomas, 2010). Ma l'attenzione nei confronti delle donne è riemersa quando nel 2014 ha iniziato a svilupparsi il fenomeno dei cosiddetti *foreign terrorist fighters*, con l'incremento delle partenze di giovani cittadini inglesi, e europei in generale, verso la Siria e l'Iraq per unirsi allo Stato Islamico. In tale contesto sono state lanciate nuove iniziative governative indirizzate alle donne, e in modo particolare, alle madri, per contrastare la partenza dei propri familiari e, in generale, per comprendere e intercettare i primi segni di radicalizzazione. Lo stesso coinvolgimento di giovani donne nella scelta di partire ed unirsi allo Stato Islamico è stato inizialmente presentato da istituzioni e media attraverso stereotipi di genere e etnici che le dipingevano come totalmente manipolate e ingannate dalla propaganda jihadista. Quest'approccio rispecchiava esattamente la stessa costruzione di genere proposta dalla propaganda dello Stato islamico che faceva leva su una precisa categorizzazione di ruoli femminili (madri, sorelle, mogli) in cui le donne potevano identificarsi. Nonostante recenti studi abbiano evidenziato l'incremento e il cambiamento nella composizione di genere tra le frange islamiste (Orav, Shreeves, Radjenovic, López, 2016)<sup>7</sup>, il fenomeno dell'estremismo violento jihadista continua ad essere dominato dagli uomini (Rekawek, Szucs, Babikova, Hamel, 2020) e il coinvolgimento delle donne spiegato come una reazione alla discriminazione di genere delle donne islamiche, come mezzo per emanciparsi e ottenere rispetto e uguaglianza. La condizione di isolamento delle donne musulmane immigrate nelle società europee è sicuramente uno dei fattori alla base di un eventuale processo di radicalizzazione ma, come suggeriscono molti esperti, le motivazioni sono molteplici e diversificate esattamente come accade per gli uomini (Ingram, 2017; Farinelli et al., 2021).

5 Brevi e generici riferimenti alla questione di genere si ritrovano nel programma nazionale austriaco, finlandese, francese. I programmi CVE di molti paesi europei sono consultabili sul sito della Commissione europea [https://ec.europa.eu/home-affairs/pages/page/prevent-strategies-member-states\\_en](https://ec.europa.eu/home-affairs/pages/page/prevent-strategies-member-states_en).

6 La strategia CONTEST è stata sviluppata nel 2003 ed è stata revisionata e modificata nel 2006, nel 2009 e nel 2011. L'ultima versione è quella pubblicata dal governo inglese nel luglio 2011: HMG Government, *Contest: The United Kingdom's Strategy for Countering Terrorism*, Cm. 8123 40 (United Kingdom, 2011), 6, [https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/97995/strategy-contest.pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/97995/strategy-contest.pdf)

7 Nel 2016 si registravano circa 550 donne occidentali partite per la Siria e l'Iraq e si segnalava che il 26% delle persone arrestate nell'UE per attività terroristiche fossero donne.

Un recente studio ha selezionato e analizzato tutti i documenti ufficiali sul contrasto al terrorismo e all'estremismo violento pubblicati tra il 2001 e il 2017 da sei organizzazioni intergovernative<sup>8</sup> e dal governo del Regno Unito evidenziando come la questione di genere sia stata affrontata prevalentemente rispetto alle misure di prevenzione e in particolare attraverso due direttrici: 1. in relazione alla prevenzione alla radicalizzazione delle donne e 2. considerando i ruoli di genere come modalità di prevenzione nelle famiglie e nelle comunità, in particolare rispetto al ruolo delle donne nella prevenzione della radicalizzazione degli altri, spesso uomini (Skjelsbæk, Hansen, Lorentzen, 2020). Dal quadro normativo a livello europeo e globale emergono dunque principalmente due narrative che si basano su una differente concettualizzazione del genere: una fa riferimento all'auto-radicalizzazione e al reclutamento, e l'altra si concentra sulla prevenzione nella radicalizzazione e nel reclutamento di altri soggetti. Rispetto al processo di radicalizzazione e reclutamento delle donne esso viene prevalentemente presentato, con particolare riferimento al fenomeno delle *foreign terrorist fighters*, come il risultato di un'esperienza di *esclusione*, sia all'interno delle società occidentali che all'interno delle società di origine. Si parte dall'assunto che le donne musulmane possano di fatto, per reazione, cercare inclusione altrove, in particolare all'interno di gruppi terroristici. Per arginare un simile rischio, nei documenti si propone di perseguire la loro inclusione a tutti i livelli (scuola, gruppi religiosi, nella politica, nel campo della sicurezza ecc.) rafforzandone la partecipazione e promuovendo l'egualianza di genere all'interno delle società europee<sup>9</sup>. Soffermandoci sul concetto di "esclusione" è interessante notare come, all'interno degli stessi documenti, esso sia fortemente connotato secondo una logica di genere, per cui mentre per le donne è legato alla questione della discriminazione, alle pratiche religiose e ai ruoli tradizionali, per gli uomini viene spiegata attraverso la marginalizzazione dalla vita pubblica (dalle scuole, dalle moschee, dal mercato del lavoro ecc.). Inoltre emerge che, anche laddove viene riconosciuta l'ideologia come causa dell'estremismo violento, nel caso delle donne essa non viene presentata come una motivazione *per sé* ma piuttosto come un fattore scatenante basato su precedenti esperienze di esclusione.

La seconda narrativa pone la donna come attore principale nelle attività di prevenzione collegando direttamente il suo ruolo a un concetto di resilienza politica ma confinata alla sfera privata. Il legame tra questo concetto di resilienza al terrorismo e all'estremismo violento è palesemente basato su una divisione tradizionale dei ruoli di genere suffragata ulteriormente dalla totale assenza, all'interno di tali documenti, di riferimenti espliciti ai ruoli maschili, sia nella sfera privata che in quella pubblica.

In definitiva, la radicalizzazione femminile è spiegata come la conseguenza della posizione subordinata della donna, in particolare della donna musulmana nelle società occidentali e nelle società patriarcali di alcuni paesi, e della vittimizzazione basata sulla violenza di genere.

Quest'impostazione coglie indubbiamente una importante correlazione, ancora troppo poco studiata e approfondita, tra disegualianza di genere e estremismo violento e terrorismo. Tale relazione è evidente nell'azione di molti gruppi terroristici che sfruttano a loro vantaggio la vittimizzazione della donna nelle società patriarcali (Raghavan, Balasubramanian, 2014) e deve essere analizzata con più attenzione dai decisori politici occidentali per evitare di disegnare politiche di prevenzione e contrasto alla radicalizzazione che strumentalizzino il ruolo della donna. Uno dei principali errori che viene commesso è quello di partire dalla convinzione che

---

8 Le organizzazioni incluse sono Nazioni Unite, Unione Europea, Unione Africana, OSCE, ASAN e il Global Counterterrorism Forum.

9 Di seguito riportiamo i documenti consultabili: European Union, 2015a: European Parliament resolution of 25 November 2015 on the prevention of radicalisation and recruitment of European citizens by terrorist organisations. 2015/2063(INI). [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2015-0410\\_EN.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2015-0410_EN.html); United Kingdom 2011. Prevent Strategy. Presented to Parliament by the Secretary of State for the Home Department, June 2011. [https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/97976/prevent-strategy-review.pdf](https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/97976/prevent-strategy-review.pdf), pp. 33 and 39; Organization for Security and Co-operation in Europe. 2015. Ministerial declaration on preventing and countering violent extremism and radicalization that lead to terrorism. MC.DOC/4/15. <https://www.osce.org/files/f/documents/7/2/208216.pdf>, p. 4.

all'interno delle culture islamiche le donne non abbiano visibilità nella sfera pubblica ma abbiano potere nella sfera privata. Le testimonianze e le esperienze delle donne e delle organizzazioni che lavorano in prima linea nel contrasto all'estremismo violento dimostrano la fallacia di questa impostazione sottolineando la mancanza, spesso diffusa, di rispetto nei confronti delle donne anche nei loro ruoli di madri, mogli e figlie. In molti contesti le donne non hanno voce neanche all'interno della sfera familiare quindi, prima di coinvolgerle all'interno di programmi di CVE e PVE, è prioritario comprendere e contrastare le forti disuguaglianze di genere esistenti, al contrario il rischio è quello di creare cortocircuiti controproducenti rispetto agli obiettivi prefissati (Chowdhury, Fink, Zeiger, Bhulai, 2016).

Gli effetti perversi di un simile approccio sono emersi chiaramente nel caso inglese dove il coinvolgimento esplicito delle donne nella strategia *Prevent* ha finito per esporre a rischio le donne e anche le organizzazioni che operano in difesa dei loro diritti. Non sono state calcolate, prima di tutto, le conseguenze negative nel coinvolgere le donne in questa sorta di ruolo di "informatrici" privilegiate con le autorità preposte alla sicurezza, che all'interno delle comunità rischiavano di essere percepite come delle "spie". Un altro fenomeno preoccupante che si è registrato è stato quella della diminuzione di denunce di violenze domestiche da parte di donne musulmane, intimorite dalla possibilità di attirare l'attenzione delle autorità sulle loro famiglie rispetto all'azione di contrasto al terrorismo (Huckerby, Fakhri, 2011).

Le iniziative di CT hanno infatti avuto un impatto nella riproduzione di identità religiose, culturali e anche di genere andando a complicare, piuttosto che a rafforzare, il tanto agognato processo di rafforzamento della coesione sociale. In particolare, alcune ricerche mostrano come l'intersezione tra l'identità di genere e l'identità etnica influenzi la percezione delle donne musulmane di essere "sotto pressione", di sentirsi meno sicure e soggette a stigma sociale (Jarvis, Lister, 2017). Molte donne hanno dichiarato infatti di sentirsi osservate e sospettate a causa del loro abbigliamento legato alla religione (l'uso del velo o del burqa) e di avere maggiori possibilità di essere prese di mira dagli apparati di sicurezza statale. Tra i motivi che alimentano questa percezione di insicurezza e stigmatizzazione emerge anche quello relativo alla preoccupazione delle madri nei confronti dei figli, in particolari maschi, perché individuati come soggetti "a rischio". La loro identità di genere aumenta dunque la percezione di vulnerabilità rispetto a donne di altre minoranze etniche o bianche che, al contrario, dichiarano di sentirsi protette proprio dalla loro identità di genere.

Come abbiamo potuto notare, il ruolo della donna in quanto madre, ha avuto un peso importante nel giustificare la centralità delle donne nelle politiche di CVE e PVE ed è anche al centro delle relative critiche di strumentalizzazione dell'identità di genere (Andrews, 2020). La questione che ruota intorno al ruolo materno non può certo essere elusa dal momento che le madri sono indiscutibilmente testimoni privilegiati di un eventuale processo di radicalizzazione dei propri figli, ma è necessario conoscere e approfondire le loro posizioni per valutarne le eventuali potenzialità. L'organizzazione *Women without Borders*<sup>10</sup> sta portando avanti un interessante progetto a livello internazionale per comprendere proprio il ruolo delle madri nel contrasto all'estremismo violento (Schlaffer, Kropiunigg, 2016). Attraverso lo studio dal titolo *Can Mothers Challenge Extremism*, sono state analizzate le percezioni delle madri rispetto ai processi di radicalizzazione e de-radicalizzazione in diversi paesi del mondo (Irlanda del Nord, Israele, Palestina, Pakistan e Nigeria). Dai dati delle interviste emergono dei risultati interessanti in riferimento a tre questioni centrali: 1. Chi e cosa temono le madri; 2. In chi hanno fiducia e 3. Di cosa hanno bisogno.

Il primo quesito ha a che vedere con le fonti di indottrinamento, che secondo la maggior parte delle madri intervistate sono principalmente internet, i leader religiosi radicali, le organizzazioni politiche e la televisione. Questo risultato da un'indicazione utile per comprendere i primi stadi del processo di radicalizzazione perché suggerisce la mancanza di uno spazio di pro-

10 Women without Borders (WwB), <https://wwb.org/>

tezione all'interno del nucleo familiare e a livello di comunità, da intendersi come la percezione, da parte dei genitori, di non avere sufficiente controllo sui propri figli che rimangono vulnerabili a queste fonti esterne. Molto interessante è anche il risultato sulla questione della fiducia che vede le istituzioni pubbliche come gli attori di cui le madri si fidano meno. In caso di crisi infatti si percepiscono come più sicuri e affidabili i soggetti più prossimi alla sfera familiare (madri, padri e parenti) seguiti dalle reti sociali (insegnanti, organizzazioni comunitarie, leader religiosi). La mancanza, o esigua, fiducia nei confronti degli attori della sfera pubblica è un dato molto interessante perché fa comprendere e conferma chiaramente uno dei punti deboli delle varie politiche di CVE e PVE che si fondano proprio sull'azione delle autorità locali e nazionali<sup>11</sup>. Infine, le madri mostrano consapevolezza rispetto alle potenzialità del loro ruolo di madre e si auspicano di poter dare un contributo importante se dotate di strumenti adeguati sia per migliorare le proprie capacità genitoriali che per conoscere meglio i segnali di un eventuale processo di radicalizzazione. Questo importante progetto, che ultimamente è stato lanciato anche in diversi paesi europei<sup>12</sup>, può fornire utili indicazioni per migliorare le politiche di contrasto all'estremismo violento perché mostra le significative potenzialità del ruolo delle madri nell'attività di prevenzione se adeguatamente supportate.

Il ruolo positivo delle donne, e in particolar quello delle madri, non deve essere assunto come un dato scontato, al contrario deve essere analizzato all'interno di ogni specifico contesto per evitare che si riveli controproducente. Alcuni casi documentati di coinvolgimento o intervento delle madri mostrano il fallimento dei tentativi di far desistere i propri figli dal commettere atti terroristici o dall'intraprendere un processo di de-radicalizzazione, e questo perché si sottovalutavano alcune variabili importanti, tra cui anche la possibile accondiscendenza o sostegno della madre a determinati comportamenti violenti o un problematico pregresso rapporto genitoriale (de Saint Marc, Lacombe, 2016). L'assunto, dunque, che la figura della madre sia fondamentale per il suo ruolo di cura e per la speciale relazione con i propri figli, è il motivo stesso del fallimento delle politiche di CVE e PVE basate su una logica maternalistica. In molte ricerche le donne musulmane intervistate hanno dichiarato le loro remore e le enormi difficoltà a denunciare comportamenti sospetti dei loro figli proprio per tutelare la famiglia o, addirittura, perché consapevoli dell'impossibilità di influenzarne le scelte e i comportamenti (Winterbotham, Pearson, 2016).

A contrario, risultati positivi si registrano all'interno di alcune esperienze in paesi del Nord-Africa dove il coinvolgimento di alcune donne, non limitato ai loro ruoli di madri, ha dato vita a iniziative importanti coinvolgendo la società civile negli sforzi di contrasto alla radicalizzazione attraverso la creazione di organizzazioni di sostegno alle vittime di terrorismo, l'organizzazione di eventi pubblici e lanciando campagne di sensibilizzazione nelle scuole (de Saint Marc, Lacombe, 2016).

Anche in Europa, negli ultimi anni, si sono moltiplicati i programmi di organizzazioni non governative e centri di studio che lavorano sui processi di radicalizzazione e de-radicalizzazione proprio in risposta alle frustranti e negative esperienze dei convenzionali approcci di CVE e PVE. In particolare queste esperienze allargano la prospettiva includendo anche altri tipi e forme di

---

11 Quest'aspetto della mancanza di fiducia tra società civile e agenzie di sicurezza è un nodo problematico che è emerso in tante ricerche sul tema del *community policing* e, in particolare, in riferimento alle attività inserite nei programmi di contrasto al terrorismo e alla radicalizzazione. All'interno dei lavori del progetto europeo TRIVALENT (2017-2020), dedicato all'analisi dei rapporti tra responsabili politici, agenzie di sicurezza e società civile nei programmi di CT e CVE/PVE, è emerso chiaramente come la mancanza di fiducia tra autorità pubblica e cittadini sia il nodo critico anche nella percezione degli attori della sicurezza. Dalle interviste a rappresentanti di tali agenzie di diversi paesi europei si registra un unanime consenso nell'addebitare tale responsabilità a entrambe le parti: a livello istituzionale per la mancanza di formazione del personale, di corretta comunicazione del loro ruolo e della mancanza di adeguati canali di comunicazione con le comunità più svantaggiate; a livello di società civile le frizioni sono dovute all'esistenza di una cultura anti-polizia, in modo particolare all'interno di quelle comunità che si percepiscono bersaglio della politica di sicurezza.

12 Per consultare i progetti lanciati nei diversi paesi vedi: <https://wwb.org/activities/?filter=category&value=Projects>

estremismo violento (non solo religioso) e combattendo la discriminazione e la stereotipizzazione di genere a tutti i livelli (Eggert, 2018). L'associazione *ConnectFuture*<sup>13</sup>, attiva dal 2013 nel Regno Unito si occupa, per esempio, di estremismo islamista e di destra. La sua attività di formazione si basa sui concetti di diversità e inclusione partendo dall'assunto che ogni individuo può avere un ruolo nel contrasto all'estremismo violento senza distinzioni di età, genere, etnia, cultura e posizione sociale. In questo senso l'approccio è di aperta critica alla stereotipizzazione delle donne riguardo al loro ruolo, sia nei processi di radicalizzazione che nei programmi di contrasto, frutto di una generale mancanza di attenzione alle potenzialità e al contributo importante che le donne possono dare all'interno della società nel suo complesso. Sulla stessa linea si muove anche il centro tedesco *Expert Centre on gender and Right-wing Extremism of the Amadeu Antonio Foundation*<sup>14</sup> che focalizza la sua azione sul rafforzamento della società civile all'interno delle strutture democratiche. Un loro progetto in particolare, si è focalizzato sulla prevenzione della radicalizzazione con l'obiettivo di sensibilizzare le donne rispetto alle costruzioni di genere e ai discorsi anti-femministi nei movimenti di estrema destra e contrastare la tendenza diffusa a sottominuire il ruolo attivo delle donne, a non riconoscerle pienamente come soggetti politici, anche nei processi di radicalizzazione.

Le esperienze e i risultati che stanno emergendo dall'attività sul campo di queste numerose associazioni aprono spunti di riflessione importanti e danno utili indicazioni per migliorare le politiche di CVE e PVE. La prima importante indicazione riguarda l'urgenza di inserire questi programmi all'interno di una più ampia agenda sull'uguaglianza di genere. Nel 2000, la risoluzione UNSCR 1325<sup>15</sup> marcava un traguardo epocale nell'agenda sulla pace e la sicurezza (*Woman Peace Security*) a livello globale, aprendo nuove prospettive sul ruolo delle donne nella prevenzione, risoluzione e gestione dei conflitti. Ma questa iniziale apertura nel riconoscere l'importanza di una prospettiva di genere nelle questioni relative alla sicurezza è stata subito offuscata dagli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 e dal conseguente passaggio ad approcci securitari in risposta alle nuove minacce. Come risultato è mancata una riflessione ulteriore, sia a livello politico che tra gli esperti, sia sullo squilibrio di genere come generatore di insicurezza, sia sul ruolo delle donne nel contrasto all'estremismo violento. Nella *Woman Peace Security* agenda la prospettiva di genere è dunque rimasta, per anni, limitata alle questioni umanitarie e la rappresentazione principale della donna era quella di vittima passiva, in particolare della violenza sessuale nei conflitti (Rothermel, 2020).

Solo con la risoluzione UNSCR 2242 dell'ottobre 2015<sup>16</sup>, nel ribadire l'importanza del rafforzamento del ruolo delle donne nella promozione della pace e della sicurezza, si esplicita anche il loro ruolo nel contrasto all'estremismo violento e si raccomandano gli stati a separare questi sforzi di sviluppo e difesa dei diritti umani dalla strategia militare di CT per non mettere a rischio l'efficacia di tali programmi e la sicurezza delle donne e delle organizzazioni che si battono per la difesa dei loro diritti.

Il network europeo RAN (*Radicalisation Awareness Network*), nel suo ultimo rapporto dedicato alla prospettiva di genere nell'estremismo e nelle politiche di P/CVE<sup>17</sup>, mette in guardia dalle criticità emerse dagli studi più recenti e dalle esperienze dei professionisti che lavorano nei programmi di prevenzione, in particolare con le comunità musulmane, e le sintetizza come segue: 1. La logica maternalistica cancella e offusca la soggettività femminile; 2. L'*empowerment* delle

13 *ConnectFuture*, <https://www.connectfutures.org/>

14 *Expert Centre on gender and Right-wing Extremism of the Amadeu Antonio Foundation*, <https://www.amadeu-antonio-stiftung.de/en/>

15 La risoluzione delle Nazioni unite è consultabile su: <http://unscr.com/en/resolutions/doc/1325>

16 La risoluzione 2242 delle nazioni Unite è consultabile sul sito: [https://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/s\\_res\\_2242.pdf](https://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/s_res_2242.pdf)

17 *Radicalisation Awareness Network (RAN)*: [https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation\\_awareness\\_network/about-ran/ran-yf-and-c/docs/ran\\_yf-c\\_role\\_of\\_gender\\_extremism\\_and\\_pcve\\_29-30\\_11\\_2018\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/about-ran/ran-yf-and-c/docs/ran_yf-c_role_of_gender_extremism_and_pcve_29-30_11_2018_en.pdf)

donne è spesso confuso con gli approcci di contrasto alla radicalizzazione e rafforza, anziché combattere, gli stereotipi etnici e di genere; 3. L'enfasi sul ruolo delle madri offusca e sottostima l'importante ruolo dei padri.

## Conclusioni

Per concludere, abbiamo visto come la mancanza di un adeguato approccio di genere nella formulazione e implementazione delle politiche europee di contrasto e prevenzione dell'estremismo violento sia dovuto principalmente a due ragioni. La prima riguarda l'iniziale approccio securitario e la tendenza delle istituzioni a "inseguire" gli eventi inficiando così ogni tentativo di impostare strategie di prevenzione di lungo periodo. La seconda è legata all'attenzione riposta quasi esclusivamente sull'estremismo jihadista che ha finito con l'alimentare, più o meno consapevolmente, letture e approcci basati su pregiudizi etnici e di genere e col produrre una serie di "effetti perversi" e controproducenti. Le minacce e le sfide legate al terrorismo sono in continua evoluzione e, da qualche anno, l'attenzione in Europa si è già concentrata sul crescente fenomeno dell'estremismo di destra, ma è necessario rimanere vigili e analizzare le rivendicazioni, come la disuguaglianza sociale e il cambiamento climatico, su cui sta riemergendo anche l'estremismo di sinistra<sup>18</sup>. Come abbiamo potuto vedere, la prospettiva di genere è fondamentale per formulare risposte più ampie e articolate nello sforzo di prevenire ogni estremismo violento, dunque comparare le esperienze tra i diversi estremismi e imparare rapidamente dagli errori commessi sono oggi gli obiettivi prioritari per aumentare la resilienza delle nostre società.

La presente ricerca si è concentrata sulle politiche di CVE e PVE dei paesi europei limitandosi all'analisi dei programmi istituzionali a livello nazionale fino ad oggi formulati ed implementati in diversi paesi europei. Per meglio approfondire la prospettiva di genere è sicuramente necessario condurre ulteriori ricerche comparative multilivello in grado di analizzare per ogni singolo paese sia la dimensione nazionale che quella locale, oltre che i diversi approcci in specifici settori come quello carcerario, educativo, comunicativo ecc.

Le riflessioni fin qui emerse ci permettono dunque di formulare alcune raccomandazioni utili a migliorare la programmazione e l'implementazione delle future politiche di CVE e PVE in Europa secondo una prospettiva di genere:

- ❖ Importanza di slegare le politiche a favore dell'uguaglianza di genere da quelle prettamente centrate sul contrasto al terrorismo e alla radicalizzazione al fine di evitare di strumentalizzare e securizzare il ruolo delle donne. Il rafforzamento dei diritti delle donne è una precondizione perché esse abbiano un ruolo nei programmi di CVE e PVE.
- ❖ Aumentare le risorse da destinare a tutti i progetti volti a rafforzare il ruolo attivo delle donne sia nella sfera pubblica che nella sfera privata.
- ❖ incrementare gli studi e le analisi nel settore della sicurezza secondo una prospettiva di genere per meglio comprendere le dinamiche di potere all'interno delle società e formulare soluzioni adeguate.
- ❖ Assegnare uguale responsabilità a entrambi i generi negli sforzi di CVE, in particolare rafforzando gli interventi che riconoscono l'importanza del ruolo della famiglia.
- ❖ Migliorare e adeguare le competenze degli attori istituzionali e dei professionisti impiegati nelle attività di prevenzione secondo un approccio *gender-sensitive* (per esempio nelle prigioni o nel lavoro all'interno delle comunità). Nel settore della sicurezza interessanti esperienze e *lesson learned* sono quelle che derivano dalle riforme nella polizia e nelle forze armate secondo una prospettiva di genere, in particolare con l'impiego di donne nelle operazioni di pace.

<sup>18</sup> Per i dati più aggiornati sul fenomeno terroristico in Europa consultare il report di Europol (2020), *Terrorism Situation and Trend Report 2020*, <https://www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/european-union-terrorism-situation-and-trend-report-te-sat-2020>



## Riferimenti bibliografici

- Andrews, S. (2020). Prevent Tragedies: A case study in female-targeted strategic communications in the United Kingdom's Prevent counter-terrorism policy. *Journal for Deradicalization*, (24), 1-39.
- Brown, K. E. (2013). Gender and counter-radicalization: women and emerging counter-terror measures. In Satterthwaite, M. L., Huckerby, J. C. (eds). *Gender, national security and counter-terrorism: human rights perspectives* (pp. 49-72). London: Routledge.
- Commissione Europea (2014). Prevenire la radicalizzazione che porta al terrorismo e all'estremismo violento: rafforzare la risposta dell'UE. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52013DC0941&from=EN>
- de Saint Marc G., Lacombe, S. (2016). The Roles of Women in Terrorism and CVE: Motivations, Experiences and Engagement, in Fink, N. C., Zeiger, S., Bhulai, R. (eds). *A man's world?. Exploring the Roles of Women in Countering Terrorism and Violent Extremism*. Global Center on Cooperation Security.
- Eggert, J. P. (2018). The Roles of Women in Counter-Radicalisation and Disengagement (CRaD) Processes.
- El-Amraoui, A. F., Ducol, B. (2019). Family-oriented P/CVE programs: Overview, challenges and future directions. *Journal for Deradicalization*, (20), 190-231.
- European Union, 2015a. European Parliament resolution of 25 November 2015 on the prevention of radicalisation and recruitment of European citizens by terrorist organisations. 2015/2063(INI). [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2015-0410\\_EN.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2015-0410_EN.html);
- Europol (2020). Terrorism Situation and Trend Report 2020, <https://tinyurl.com/flreport213>
- Farinelli, F., et al. (2021). Donne e Jihad. Percorsi di radicalizzazione, proselitismo e reclutamento". European Foundation for Democracy.
- Fink, N. C., Zeiger, S., Bhulai, R. (2016). A MAN'S WORLD?. *Exploring the Roles of Women in Countering Terrorism and Violent Extremism*, 7. Global Center on Cooperation Security.
- Giscard d'Estaing, S. (2017). Engaging women in countering violent extremism: avoiding instrumentalisation and furthering agency. *Gender & Development*, 25(1), 103-118. DOI: 10.1080/13552074.2017.1279823
- HMG Government (2011). *Contest: The United Kingdom's Strategy for Countering Terrorism*, Cm. 8123 40 (United Kingdom, 2011), 6, <https://tinyurl.com/govukstrcont>
- Huckerby, J., Fakh, L. (2011). Women and preventing violent extremism: The US and UK experiences. *Center for Human Rights and Global Justice, NYU School of Law*. <http://chrj.org/wp-content/uploads/2012/10/Women-and-Violent-Extremism-The-US-and-UK-Experiences.pdf>
- Ingram, K. M. (2017). *IS's Appeal to Western Women: Policy Implications*. International Centre for Counter-Terrorism.
- Jarvis, L., Lister, M. (2017). 'As a woman...'; 'As a Muslim...': Subjects, positions and counter-terrorism powers in the United Kingdom. *Critical social policy*, 37(2), 245-267. DOI: 10.1177/0261018316684506
- Khosrokhavar, F. (2018). *Le nouveau jihad en Occident*. Robert Laffont.
- Koehler, D., Ehr, T. (2018). Parents' associations, support group interventions and countering violent extremism: An important step forward in combating violent radicalization. *International Annals of Criminology*, 56(1-2), 178-197. DOI: 10.1017/cri.2018.8
- Koehler, D. (2015). Family counselling, de-radicalization and counter-terrorism: the Danish and German programs in context. *Countering violent extremism: developing an evidence-base for policy and practice*, 129-136.
- Maniscalco, M. L., Rosato, V. (edited by). (2019). *Preventing Radicalisation and Terrorism in Europe: A Comparative Analysis of Policies*. Cambridge Scholars Publishing.
- Orav, A., Shreeves, R., Radjenovic, A., López, S. (2016). *Radicalisation and counter-radicalisation: A gender perspective*. European Parliamentary Research Service. <https://tinyurl.com/eurepetudes>
- OSCE. (2015). Ministerial declaration on preventing and countering violent extremism and radicalization that lead to terrorism. MC.DOC/4/15. <https://www.osce.org/files/f/documents/7/2/208216.pdf>, p. 4.
- OSCE. (2019). *Understanding the Role of Gender in Preventing and Countering Violent Extremism and Radicalization That Lead to Terrorism: Good Practices for Law Enforcement*. <https://www.osce.org/secretariat/420563?download=true>
- Quilliam Foundation. (2015, May). Mothers & wives: women's potential role in countering violent extremism. Quilliam Foundation.
- Radicalisation Awareness Network. (2018). <https://tinyurl.com/euhomeaffairs>
- Radicalisation Awareness Network. (2015). *The role of gender in violent extremism*, RAN Issue Paper. Radicalisation Awareness Network. <https://tinyurl.com/fleuhomeaffairs1>
- Raghavan, S. V., Balasubramanian, V. (2014). Evolving role of women in terror groups: Progress or regression?. *Journal of International Women's Studies*, 15(2), 197-211. <https://vc.bridgew.edu/jiws/vol15/iss2/13>
- Rekawek, K., Szucs, V., Babikova, M., Hamel, E. (2020). European Jihad: Future of the past?: From criminals to terrorists and back?. *Australasian Policing*, 12(1), 8-21. <https://search.informit.org/doi/10.3316/informit.038775231814766>
- Rosato, V. (2020). Criticità e sfide nella lotta al terrorismo e alla radicalizzazione in Europa. *Democracy&Security*. DOI: 10.13134/2239-804X/5
- Rothermel, A. K. (2020). Gender in the United Nations' agenda on Preventing and Countering Violent Extremism. *International Feminist Journal of Politics*, 22(5), 720-741. DOI: 10.1080/14616742.2020.1827967
- Satterthwaite, M. L., Huckerby, J. C. (edited by) (2013). *Gender, national security and counter-terrorism: human rights perspectives*. London: Routledge.
- Schlaffer, E., Kropiunigg, U. (2016). A New Security Architecture: Women Included! in Fink, N. C., Zeiger, S., Bhulai, R. (eds). *A man's world?. Exploring the Roles of Women in Countering Terrorism and Violent Extremism*. Global Center on Cooperation Security.

Sjoberg, L., Gentry, C. E. (Eds.). (2011). *Women, gender, and terrorism*. University of Georgia Press.

Skjelsbæk, I., Hansen, J. M., Lorentzen, J. (2020). Hopes and misguided expectations: How policy documents frame gender in efforts at preventing terrorism and violent extremism. *Politics, Religion & Ideology*, 21(4), 469-486.  
DOI: 10.1080/21567689.2020.1851873

Spalek, B., McDonald, L. Z. (2010). Terror crime prevention: Constructing Muslim practices and beliefs as 'anti-social' and 'extreme' through CONTEST 2. *Social Policy and Society*, 9(1), 123-132.  
DOI: 10.1017/S147474640999025X

Thomas, P. (2010). Failed and friendless: the UK's 'Preventing Violent Extremism' programme. *The British Journal of Politics and International Relations*, 12(3), 442-458. DOI: 10.1111/j.1467-856X.2010.00422.x

UN Risoluzione 1325 (2000, October). <http://unscr.com/en/resolutions/doc/1325>

UN. Risoluzione 2242 (2015, October). <https://tinyurl.com/seccouncrep>

UN. (2015, December). Plan of Action to Prevent Violent Extremism, Report of the Secretary-General. [https://www.un.org/en/ga/search/view\\_doc.asp?symbol=A/70/674](https://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/70/674)

UN. Risoluzione 60/288 (2006, September). The United Nations Global Counter-Terrorism Strategy. <https://undocs.org/en/A/RES/60/288>

United Kingdom (2011, June). Prevent Strategy. Presented to Parliament by the Secretary of State for the Home Department. <https://tinyurl.com/prstrrev>, (pp. 33 and 39).

Winterbotham, E., Pearson, E. (2016). Different Cities, Shared Stories: A Five-Country Study Challenging Assumptions Around Muslim Women and CVE Interventions. *The RUSI Journal*, 161(5), 54-65.  
DOI: 10.1080/03071847.2016.1253377